

BERSAGLI

CRITICA LETTERARIA

Natura e storia fino all'Eden:
Mazzacurati e Dante

di Gilda Policastro

Era tra gli anni sessanta e settanta che il più filologo fra i dantisti americani, Charles Singleton, Scritture costantemente alla mano, ripercorreva, della *Commedia*, l'itinerario simbolico ma anche terreno, intitolando, ad esempio, uno tra i suoi saggi migliori *La sostanza delle cose vedute*. A seguire, uno dei nostri critici più rimpianti per acume storiografico e profondità di sguardo, Giancarlo Mazzacurati, di quella stessa «sostanza» riesaminava le premesse, provando a staccare Dante dal restrittivo fondale in cui l'interpretazione simbolica, pure per molti versi persuasiva, lo costringeva ad appiattirsi. E oggi quel percorso di rilettura, per dirla così, *modernizzante*, viene ripresentato nella sua interezza grazie alle cure di uno degli allievi di Mazzacurati, Stefano Jossa, che pur avendo, nel frattempo, camminato in proprio, si offre in questo caso ai lettori come medium del ripristino della memoria, e non solo per i dantisti in senso stretto. Già, perché ne *l'albero dell'Eden Dante tra mito e storia* (Salerno Editrice, pp. 220, € 28,00) si radunano i saggi di Mazzacurati di argomento *variamente* dantesco: non solo le tradizionali *lecturae* di singoli canti, ma per lo più saggi sulla ricezione di Dante nel tempo, e, soprattutto, nel tempo successivo alla stesura del poema: dal periodo che va sotto il nome di *umanesimo fiorentino* e vede gli intellettuali impegnati nella ridefinizione teorica della identità letteraria, fino al Novecento crociano. Non per caso, forse, questo libro va a collocarsi, all'interno della bibliografia del curatore, immediatamente dopo un

lavoro sull'*Italia letteraria* (edito lo scorso anno dal Mulino). Qui, però, come si anticipava, l'allievo non vuole competere col maestro. A partire dal titolo, che se non è propriamente d'autore, non ne tradisce la volontà, andando a recuperare gli elementi cardine di quello apposto alla *lectura* del 1970 in Orsanmichele: *Eden, natura e storia*, una sorta di terna-guida (in cui il primo termine include gli altri, come diremo) valevole per tutto il percorso.

Può stupire, infatti, solo a una prima scorsa del libro che la sezione più ponderosa ne sia, viceversa, la parte occupata dai saggi cinquecenteschi, in cui Mazzacurati analizza il rilievo di Dante entro le dispute del tempo relative al concetto di imitazione e all'intreccio, mediato dalla polarizzazione platonico-aristotelica, tra poeta, poetica e poesia. Non ci si sorprende, però, molto a lungo, se al di sotto dei dati eruditi si individua il filone unitario della ricerca dantesca di Mazzacurati: natura e storia, fino all'Eden, per l'appunto, e cioè, detto in modo più diretto, il rapporto di Dante con l'orizzonte tipicamente medievale del mito – e del mito cristiano che si rinnova nel poema, a partire da quello edenico –, ma, insieme, con un orizzonte di concretezza storica, che registri l'affiorare di una coscienza tanto individuale quanto collettiva. Allora l'Eden è sì il luogo incontaminato della purezza originaria, ma è anche, al tempo stesso, un luogo attraversato dalla corruzione della materia, e quindi intaccato dalla storia. È un luogo in cui arriva, Dante, e vi dorme: a emblema del

trascorrere del tempo, ma anche del senso profondamente umano di questo sovrumano *itinerarium*. Quella di Dante, ammonivano nel Cinquecento, è però una visione, un sogno, e non certo una *imitazione* alla maniera prescritta dalla *Poetica*. E cosa sia la *Commedia*, non è affatto ozioso chiederselo ancora oggi, se il mondo contemporaneo viene tanto spesso riscritto letterariamente *sub specie infernali* (per restare in Italia, lo fanno autori pure distanti tra loro come il Pasolini di *Divina Mimesis*, 1975, o il Sanguineti di *Commedia dell'Inferno*, 1989). Visto che la storia non fa salti, ma ritorna, vichianamente, a proporre analoghi fenomeni a distanza di epoche, è il capitalismo (l'usura poundiana, per uscire dall'Italia restando però entro l'attualizzazione novecentesca del dantismo) l'obiettivo polemico primario tanto della *Commedia* quanto delle sue riedizioni moderne: viene proprio a proposito, in questo senso, il Gerione «sozza imagine di froda», con quella corda che diventa tramite della conversione, nella ficcante proposta esegetica mazzacurataiana fin qui rimasta inedita.

Nella sezione più corposa del volume, come si anticipava, l'interesse di Mazzacurati si concentra sulle Accademie. Ciò che se ne inferisce è, da un punto di vista di schietta storiografia letteraria, l'incertezza classificatoria: a dispetto del titolo voluto dall'autore, la *Commedia* come *dramma* fa problema. Come poema epico poté, viceversa, passare indenne attraverso le teorie di genere, e tramandarsi alle future

generazioni di lettori.

Del modo storiografico mazzacurataiano quest'ampia sezione dedicata al suo periodo d'elezione (da lì proveniva, con testi ormai di riferimento come *Il Rinascimento dei moderni*, 1985, o il postumo *Rinascimenti in transito*, prima di approdare al romanzo europeo, a Verga e Pirandello), dà forse meglio conto, rispetto alle *lecturae* della sezione precedente, pure di grande momento. Se è vero, come ricordava Giulio Ferroni nella giornata di studi a un quinquennio dalla scomparsa (i cui atti si leggono in *Per Giancarlo Mazzacurati*, Bulzoni, 2002), che la sua critica si è mossa sempre tra «l'ambizione epocale e la minuzia analitica», ma, soprattutto, ha mirato a privilegiare dello studio letterario le *forme*; e se è vero quanto, nella stessa occasione, ebbe a ricordare ancora Jossa, circa la complessità eretta a sistema nelle pagine del maestro, non stupisce che alla comprensione dei nodi problematici relativi alla ricezione cinquecentesca della poetica aristotelica, e, nell'ambito di questa, alla precisa collocazione del poema dantesco, non venga quasi lasciato respiro al lettore: i non specialisti potranno talvolta rischiare di smarrirsi entro questioni indubbiamente dotte e particolari. Eppure, se di erudizione si vuol parlare, lo è certo nel senso più alto, ossia come rifiuto di abbassare a divulgazione compiacente e compiaciuta lo studio della letteratura, dove questa, invece, si ritenga veicolo di comprensione di una civiltà, e per suo tramite, della vita stessa. Come essere critici, e critici, si direbbe proprio, militanti, parlando di Accademie fiorentine.